

SORAYA

A sei anni ero la piccola di casa, ma i miei fratelli erano già grandi e dovevano continuare gli studi. Mio padre decise di trasferire tutta la famiglia in città per facilitare gli studi dei figli, perché nel nostro paesino, un agglomerato di duemila anime, a quell'epoca (erano gli anni cinquanta nel cuore della Sardegna), l'unica scuola presente era quella elementare.

Così iniziai ad andare a scuola in città. Ma durante l'estate, e talvolta anche nella settimana di Pasqua, tornavamo in paese ed io ritrovavo la mia cugina Agostina, con la quale passavo intere giornate. Per farci "prendere aria", suo padre ci portava spesso con sé in campagna, dove si recava ogni giorno. I suoi possedimenti erano situati sulla montagna vicina, a mezza costa. Mentre lui era affaccendato, noi eravamo libere di giocare e scorrazzare a nostro piacere. Fu lì, e non in un maneggio, che avvicinai un cavallo per la prima volta. Era una cavalla, per la verità, e si chiamava Soraya.

Chi la cavalcava era Pietro, il servo pastore di mio zio. Pietro, poco più che un ragazzo, sembrava nato a cavallo. E Soraya voleva essere montata solo da lui, non gradiva altri cavalieri. Però accettava di buon grado che Pietro, quando aveva tempo, prendesse noi bambine, una alla volta o anche tutte e due insieme, ci mettesse a cavalcioni su di lei, con o senza sella, e ci facesse fare un giro per il prato tenendola per la capezza. Soraya si lasciava guidare docilmente e noi ci sentivamo al sicuro.

Pietro si era fatto un nome, fra gli allevatori della zona, come esperto di "doma". Aveva un modo sapiente e antico di avvicinarsi al cavallo. Soraya apparteneva a mio zio, ma era Pietro che l'aveva aiutata a nascere, era lui che, seguendone la crescita con dedizione e passione, l'aveva plasmata al suo volere come nessun altro avrebbe saputo fare. Anche mio cugino Giovanni era un buon cavaliere: aveva imparato da Pietro, senza però riuscire ad eguagliarlo. Insieme, quando le pause dal lavoro lo permettevano, facevano sfrenate galoppate per l'altopiano ondulato, dal nuraghe fino ai ruderi del castello, fra i sugheri, le macchie di cisto, di mirto e di lentisco. Talvolta, al mattino presto, prima che le spiagge si riempissero di bagnanti, raggiungevano la costa, che distava qualche chilometro, e lanciavano i cavalli al galoppo, liberi di sfogare la loro energia fra le dune di sabbia.

Mio zio, pur non essendo un allevatore di cavalli, ne possedeva alcuni. Nel quotidiano, lui, Giovanni e Pietro usavano il cavallo come mezzo di trasporto. Ma il suo punto d'onore e vero motivo d'orgoglio era la partecipazione alle esibizioni equestri delle più grandi sagre che si svolgevano ogni anno, a cadenze regolari, in varie località della Sardegna. Questi eventi accompagnavano non solo il Carnevale, festa pagana per eccellenza, ma anche le feste religiose più importanti dell'isola.

Non c'è festa religiosa che si rispetti, in Sardegna, che non preveda una corsa di cavalli, un palio, una "ardia" (guardia, o scorta a cavallo del Santo Patrono), o vari tipi di spettacolo equestre in cui il sentimento religioso dei cavalieri si fonde con lo spirito di competizione e con la voglia di esibire la propria abilità, compiendo spesso a cavallo le acrobazie più spericolate, davanti a un folto pubblico di ammiratori entusiasti.

Mio zio non aveva più l'età per lanciarsi in tali ardimenti, ma ammirava molto Pietro e lasciava che lui, assecondato con passione da suo figlio Giovanni, tenesse in allenamento i cavalli perché fossero sempre pronti a dare il meglio della loro capacità atletica. Pietro con Soraya e Giovanni con Sultano formavano binomi perfetti. Correavano in pariglia, con un sincronismo eccezionale, e si divertivano a inventare sempre nuove figure che avrebbero suscitato l'ammirazione dei presenti, fra l'eccitazione della festa.

Agostina non era molto interessata ai cavalli, anzi si annoiava. Io invece invidiavo moltissimo Pietro e Giovanni. Avrei voluto essere al loro posto. Quello che mi affascinava non era tanto la loro estrema abilità

nelle prove acrobatiche in cui si esibivano. Era piuttosto la sensazione del forte legame di amicizia che univa loro due, esseri umani, ai loro cavalli. Pietro e Soraya, in particolare, si muovevano come fossero una sola creatura. Quando Soraya era infastidita da qualcosa, Pietro le prendeva il muso fra le mani e le parlava a bassa voce alitandole il suo soffio caldo nelle narici, raccontandole cose che solo loro capivano. Quando Soraya dava segni di nervosismo, Pietro la tranquillizzava con la sua sola presenza, poi le si avvicinava, piegandole l'anteriore sinistro la induceva a coricarsi, si metteva a terra accanto a lei e la accarezzava fino a quando non fosse completamente rasserenata, poi la induceva ad alzarsi e lui si alzava in groppa a lei, tenendola per la criniera.

L'altro aspetto affascinante per me era il senso di libertà assoluta che mi dava il vederli galoppare da lontano.

Chiesi a Pietro di insegnarmi a cavalcare. Lui ci scherzava sopra e non mi prendeva sul serio. Ci provai anche con Giovanni, senza grossi risultati. Per loro andare a cavallo era una cosa da uomini, che richiedeva forza e coraggio. In effetti, nelle cavalcate delle feste tradizionali, all'epoca, i cavalli erano montati sia da donne che da uomini, ma le donne si limitavano a sfilare sedute all'amazzone, esibendo i loro costumi tradizionali, su docili cavalli che andavano al passo. A loro non si richiedevano prove di abilità né, tanto meno, acrobazie spericolate.

Di tanto in tanto, però, mio zio mi permetteva di montare Mariposa, la sua bella cavalla grigia. Mi metteva in sella e si teneva a qualche metro di distanza. Così mi dava l'illusione che fossi io a guidare Mariposa, mentre era lui che la controllava, con le parole, con i gesti e con la sua sola presenza.

Insomma, nelle mie estati in campagna, ben poco ho imparato. Mi rodevo d'invidia a vedere Pietro e Giovanni che diventavano sempre più bravi. Cominciai a fare un sogno che poi divenne ricorrente: Soraya galoppava con la criniera al vento fra le colline, in primavera, ma in sella a Soraya al posto di Pietro c'ero io. Il senso di libertà mi inebriava e, dopo il sogno, mi risvegliavo piena di allegria.

Passarono gli anni, smisi di andare al paese d'estate e smisi di andare in campagna con mio zio. Soraya, Sultano e Mariposa erano ricordi lontani, ma sempre vivi. Cavalcare per me era un desiderio sempre rinviato. Studi, peripezie varie, lavoro, famiglia venivano sempre prima e occupavano tutto il mio tempo. Finché un giorno, avvicinandosi per me il giorno di andare in pensione, decisi che era ora di fare qualcosa. Non ero in Sardegna, non c'erano più Pietro, Giovanni, Agostina e mio zio. Soraya, Sultano e Mariposa erano morti da tempo. Rimaneva il mio sogno.

Mi iscrissi a un maneggio e, fra bimbi e giovanissimi, alla mia veneranda età presi le prime lezioni "regolari" di equitazione. E' passato un po' di tempo. A Pasqua dell'anno scorso sono tornata in Sardegna e sono andata con degli amici a cavalcare, al trotto, sulle spiagge della costa vicina a casa mia, su e giù per le dune di sabbia, fra i ginepri e i gigli selvatici. Chi guidava il gruppo era, ancora una volta, un pastore, dal viso nuragico e dal sorriso largo.

Certo non sono un gran che come amazzone. Certo non raggiungerò mai la perfezione e la disinvoltura scanzonata di Pietro, né quella di Giovanni, né quella di mio zio. Ma alimento il mio sogno. Questo mi basta.

(Rita)

Torino, 25 settembre 2012